

STORIE (ITALIANE) SCRITTE NEI GENI E NELLE LINGUE

Giovanni Destro Bisol^{I,1}, Erica Autelli^{II,III,2}, Marco Caria^{II,3}

^I Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

^{II} Università degli Studi di Sassari

^{III} Universität Innsbruck

Dove ci possono portare le inattese affinità tra suoni (o segni) e molecole di cui abbiamo fatto conoscenza nel primo capitolo? C'è uno specifico campo di studi in cui i nostri due protagonisti hanno l'opportunità di incontrarsi e aiutarci a capire il nostro passato: la storia delle popolazioni umane. Sia il DNA che le lingue sono, per certi versi, dei "testimoni" che conservano tracce di eventi come le migrazioni, il mescolamento, i cambiamenti demografici e l'adattamento a nuovi ambienti. E l'unione fa la forza: integrando dati genetici e linguistici, è possibile ottenere una comprensione più completa di come eravamo, sia dal punto di vista biologico che da quello culturale.

Per cominciare, è doveroso rendere omaggio a ciò che muove la storia umana e, in definitiva, la storia di ogni cosa, all'eterno protagonista di uno spettacolo che cambia continuamente: il tempo! Certo, il tempo non è uguale per tutti o per tutto. La diversità genetica si modifica lentamente, nel corso di molte generazioni (centinaia o addirittura migliaia), mentre quella linguistica può variare in tempi relativamente brevi, con nuovi dialetti e idiomi che emergono e si estinguono nel giro anche di alcune generazioni. Quindi, il DNA, pur avendo una maggiore profondità storica, che si spinge anche oltre la comparsa dei primi Sapiens 230.000 anni fa in Africa orientale, può perdere di vista eventi relativamente recenti.

D'altra parte, come abbiamo detto nel primo capitolo, le prime testimonianze linguistiche risalgono al IV millennio a.C. Possiamo ancora ricavare informazioni su lingue ancora più antiche (nel primo capitolo si accennava alla loro possibile comparsa circa 100.000 anni fa) attraverso il confronto sistematico di lingue attuali e

¹ email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

² E. Autelli ringrazia l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G].

³ Per quanto riguarda M. Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari.

documentate storicamente (la cosiddetta “linguistica storica”), ma le inferenze che ne possiamo trarre hanno un certo grado di incertezza. In ogni caso, anche se limitate a una finestra temporale più piccola, le lingue possono restituirci preziose testimonianze su aspetti culturali e di interazione tra gruppi dalle quali possiamo ricostruire un’immagine della storia umana ovviamente più dettagliata rispetto ai dati genetici.

In definitiva, come in una sorta di “passaggio di testimone”, laddove il DNA inizia a perdere colpi, le lingue cominciano a funzionare come testimoni attenti del passato. Pertanto, l’integrazione dei due tipi di informazione, magari insieme ad altre fonti, come quelle archeologiche, è essenziale per ottenere una visione completa della storia delle popolazioni umane. Fatta questa indispensabile premessa, incominciamo a vedere cos’è che crea le novità genetiche e linguistiche.

Come (si) cambia

Il DNA e le lingue sono soggetti nel tempo a cambiamenti che vengono, se così si può dire, archiviati nel loro codice. Cambiamenti che, accumulandosi nelle strutture genetiche e linguistiche, producono quella diversità che possiamo osservare all’interno e tra i gruppi umani. È proprio questo connubio tra tempo e diversità a costituire la base di ogni ricostruzione storica.

Per prima cosa, vediamo da dove nascono le differenze. Nel caso di “mister scala a chiocciola”, le “novità” vengono in buona parte generate da cambiamenti chimici o genetici (le mutazioni) dovuti a errori che avvengono durante la copia del DNA. Si tratta di eventi non così infrequenti, visto che è stato stimato che le cellule epiteliali di un sessantenne, a forza di accumulare mutazioni nel tempo, possono contenerne tra le 4.000 e le 40.000 (cfr. Lynch 2009). Per contribuire al cambiamento della diversità genetica nel tempo, le mutazioni devono però essere trasmissibili alla generazione successiva, e quindi colpire un bersaglio ben preciso: il DNA dello spermatozoo o della cellula uovo che daranno origine all’embrione da cui si svilupperà il feto. E qua i numeri sono molto minori, anche se non certo trascurabili: ogni neonato porta con sé tra le 40 e le 80 mutazioni rispetto al corredo genetico dei genitori.

Dato qualche numero, giusto per farci un’idea di quanto le mutazioni siano frequenti, vale la pena di spendere qualche altra parola per... *dare a Cesare quel che è di Cesare*. La parola *mutazione* genera spesso paura o comunque inquietudine, nella nostra immaginazione può prendere le sembianze di qualcosa da temere e, se possibile, da evitare, come esseri mostruosi, l’effetto devastante di bombe atomiche o malattie incurabili. Certo, a nessuno può fare piacere scoprire di essere portatore di una mutazione che predispone al rischio di sviluppare una patologia grave, ma se si allarga lo sguardo oltre il proprio corpo le cose possono essere viste sotto un’altra luce.

Per citare una popolare pubblicità di un noto liquore nostrano, potremmo riassumere il concetto dicendo “no mutazione, no party”. Se il nostro materiale ereditario, oltre ad assicurare ai processi vitali la stabilità necessaria affinché le cellule possano

funzionare, moltiplicarsi e organizzarsi in tessuti e organi, rimanesse fisso e immutabile nel tempo, non avremmo assistito al fiorire di 100 milioni di specie diverse (non è un'iperbole, ma una stima) nei tre miliardi e mezzo di anni da cui è comparsa la vita sulla terra. Nella maggior parte dei casi, le mutazioni hanno un effetto neutrale o addirittura dannoso sulla capacità di una persona di fare figli. Ma, anche se in proporzione minore, possono talvolta produrre delle varianti genetiche che conferiscono un vantaggio, ad esempio una maggiore resistenza ad agenti infettivi o un miglior adattamento all'ambiente che determinano una maggiore capacità riproduttiva. Senza le mutazioni non avremmo assistito all'evoluzione di organismi sempre più complessi e sofisticati, come noi *Sapiens*, e nemmeno George Clooney se ne potrebbe andare in giro per feste brandendo nella mano bottiglie di liquore con quel fare di chi la sa lunga.

Qualcosa di simile può accadere con le lingue. Esse cambiano nel tempo e possono mostrare dei grandi cambiamenti da generazione a generazione. Ciò può avvenire per cause diverse: per motivi storici (si pensi all'influenza dei popoli dominanti che si sono imposti su quello che era il substrato), per motivi politici (ad esempio per l'imposizione di una determinata lingua o, al contrario, per la sua mancata tutela) e variare a seconda del luogo in cui si vive, della lingua dei genitori e degli *input*, ma anche del tipo di educazione ricevuta (si pensi ai giovani di oggi che ormai non sono più abituati a scrivere, più spesso elaborano messaggi sintetici sul telefonino o sui social).

I cambiamenti possono interessare diversi aspetti di una lingua, dalla fonetica alla semantica e alla sintassi (si pensi per l'italiano ad es. alla parola *lavello*, che deriva da *l'avello*, cfr. Michel 22016:38, o al sempre meno frequente uso del congiuntivo); inoltre col tempo si possono affermare diverse proposte ortografiche che vengono poi condivise da un'intera comunità linguistica. A volte delle nuove espressioni vengono coniate ed entrano poi nel lessico di una determinata comunità linguistica: si pensi ad es. al caso di *petaloso* o a *vengo già mangiato*, che oggi ritrovano moltissime attestazioni nei corpora e in rete, e sono ormai anche usati nel parlato grazie ai media li hanno resi famosi.

Certamente, all'interno di una comunità possono coesistere codici diversi: dialetti e lingue che possono variare a seconda di usi e contesti differenti, ma mostrare anche caratteristiche tipiche di un certo luogo; ad es. il tedesco dell'Alto Adige ha dei tratti lessicali simili sia all'italiano (si pensi ad es. a *Patent*, 'Patente', al posto di *Führerschein*), sia al tedesco standard. Nel corso del tempo, gli influssi di una lingua possono cambiarne in modo significativo un'altra.

Come e più delle lingue standard, anche le lingue minoritarie, i dialetti e le varietà regionali possono affermarsi o anche cadere in disuso col tempo. Possiamo vederne gli effetti anche a livello sociale, come nel caso del cosiddetto *slang*, un